VITA
DI
IACOPO LANDONI

RAVENNATE

scritta da

FILIPPO MORDANI

FORLÌ
DALLA STAMPERIA BORDANDINI
M. DCCC. LXVIII.

al suo carissimo amico
Sig.r Alberto Piselli

l'autore

VITA

DI

IACOPO LANDONI

RAVENNATE

scritta da

FILIPPO MORDANI

FORLÌ

DALLA STAMPERIA BORDANDINI

M. DCCC. LXVIII.

APPENDICE

AL LIBRO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DELLA CITTÀ DI RAVENNA.

IACOPO LANDONI

Quando da principio intrapresi di scrivere le Vite de' miei illustri concittadini, m' ebbi posto nell' animo di non uscire de' termini della brevità. E così farò anche in questa Appendice: dove, volendo procedere secondo l' ordine de' tempi, verrò a dire in prima di Iacopo Landoni; poi di Gaetano Monti, di Luigi Rossini, di Alessandro Cappi; sì come quelli che ultimamente con le opere loro hanno recato onore alla patria nostra.

Nacque il Landoni nella parrocchia di s. Clemente, l' anno 1772 a' 25 di luglio, di Luigi notaio, e di Agnese Braghini, che morì nel parto. E pervenuto al termine ordinario dei primi studi in patria, fece pensiero di voler esercitare l' arte del bisavolo suo, che fu medico in Parma; ond' è che si condusse alla università

di Padova. Ivi, oltre agli studi che fanno alla detta arte, prese in grandissimo amore le amene lettere: ed insieme con Paolo Costa suo concittadino e con Nicolò Ugo Foscolo udì il Cesarotti che le insegnava dalla cattedra con fama di solenne maestro; ma fallaci erano le norme del bello che quel celebre uomo proponeva a' suoi discepoli da imitare. Compiuto poscia in cinque anni il corso degli studi, a consiglio del Costa, che l' avea per meglio atto alle lettere, non si curò di ricevere il grado del dottorato nell' arte medica, come quella ch' anco a lui pareva troppo incerta ed offuscata di dense tenebre.

Tornò dunque a Ravenna, mentre le Romagne, per la calata de' francesi in Italia, s' erano riformate a reggimento di repubblica: e favoreggiando egli le nuove opinioni, gli fu subito data la cattedra di belle lettere nelle pubbliche scuole. Ma non durò molto in questo ufficio; imperò che, giovane com' era di caldi spiriti e di vivace imaginativa, si lasciò prendere alla vaghezza del poetare estemporaneo; e uscito della patria, andò peregrinando e improvvisando per diversi paesi. A noi questo mestiere del dire subitaneo parve sempre un abuso delle forze dell' intelletto; nocevole agl' ingegni, per che gli assuefà a concepire e a significare le cose senza considerazione veruna. E teniamo

che recasse danno al nostro Iacopo; il quale, a dir vero, ne conobbe ben presto la vanità, e vennegli in fastidio.

Lasciata per ciò l' estemporal poesia, si diede a scrivere pensatamente, e compose i Versi a Clori che furono impressi in Venezia del 1807. Sono componimenti elegiaci in terze rime, e cantano d' amore, con novità di concetti e di imagini; e furono ben accolti universalmente. Anco il Costa così scriveva all' autore: » Piacemi in quei tuoi versi, oltre la nobilissima elocuzione, l' uso felice della mitologia cristiana, che nessuno fino ad ora o non seppe o non ardì di usare nelle poesie amatorie ».

Ad esortazione degli amici passò a Bologna, dove tenne scuola di belle lettere; ed uno de' suoi discepoli fu Giovacchino Rossini (chiarissimo lume della musica italiana or ora spento) che conservò sempre grata memoria del suo maestro. Quivi l' anno 1810 diè a ristampare i Versi Clori, che per le nuove cure acquistarono maggior pregio. Ed invaghitosi della giovane Anna Manfredi, del sangue di quell' Eustachio che fu matematico, astronomo e poeta assai chiaro, la fece sua moglie. Dovendo poi partir di Bologna, fu raccomandato da Vincenzo Monti agli abitanti di Fusignano, che l' accettarono di buon grado a precettore di umane lettere; ma non vi fece lunga dimora, bramoso di ricondursi al

suo luogo natio, che gli era sempre nel cuore. E scrisse allora un breve carme, intitolato il Ritorno alla patria nel 1819, cui diè fine con questi versi:

.... felice me, se quella madre
Che mi diè culla, anco di amor soccorra
Al viver che mi resta, sì che in fine
Abbian l' ossa riposo in quella terra,
Che copre l' uno e l' altro mio parente.

Dai quali versi appar chiaro il suo desiderio, ch' era di vivere e di morire fra quelle mura ov' egli era nato, ed ove aveano riposo le ceneri de' suoi maggiori.

Nell' anno medesimo 1819 fu stampata in Milano la sua traduzione in ottave delle prime dieci Maccheronee di Teofilo Folengo, detto con finto nome Merlin Coccaio. Fu questo un suo *bizzarro capriccio*, come ben disse egli stesso; essendo che tutto il bello, o a dir meglio, il buffonesco di sì fatta maccheronica poesia sta in quel mezzo latino e mezzo italiano, e che non è nè l' un nè l' altro; e non è possibile imitarlo in altra favella. Per la qual cosa il Landoni lasciò poi a mezzo la sua opera, dicendo nell' ottava ultima che non gli piaceva troppo quella *lunga canzone*.

E prese a scrivere un poemetto di quattro

libri in versi sciolti, che intitolò le Sponsalizie; lavoro di poesia affatto nuovo, stampato in Ravenna del 1821. Nel primo libro ammonisce i giovani, già venuti in età di ventisei anni, a dar bando ai vaghi e disordinati amori, acconciandosi alle nozze: nel secondo esamina le qualità delle donne, a fine di far una buona scelta della moglie: nel terzo, posta in dubbio la sincerità dell' amore nelle femine, ne propone gli esperimenti: nel quarto, al giovane che menò moglie dà consigli del come conservare l' amore e la concordia coniugale; e tocca in fine della educazion de' figliuoli. La materia è bella e importante, ed anco bene ordinata; così i concetti e lo stile avessero sempre la nobiltà ch' era richiesta dall' argomento; ed il verso l' armonia che col variare de' suoni si fa cara agli orecchi e all' animo. Anco non mi sembra lodevole l' uso ch' ei fece della mitologia pagana in un suggetto che dovea anzi ritrarre unicamente i riti e i costumi del cristianesimo. Non di meno questo lavoro ha delle parti buone; e parmi vero il giudizio che ne fu dato nel giornale de' letterati che usciva in Pisa, cioè: » che se i versi di lui non sono tutti bellissimi...... commendabili si rendono per gli ottimi divisamenti, per le verità inconcusse e soprattutto per l' eccellente morale che racchiudono; senza esser poi nudi

affatto di graziose imagini, di opportune digressioni, e talvolta di vaga e gentil poesia ».

Ora non so come gli venisse la fantasia di compilare un opuscolo, ch' io chiamerò derisorio, intitolato: lo Maestro Ircone ravignano; dello pulcro vulgare eloquio della prisca *simplicitate*, *naturalezza* e *grazia* rinnovellato. Basta questo titolo a mostrare in che lingua e in che stile sia dettato; e lo fece stampare in Ravenna del 1823. Ma per amore del vero non è qui da tacere, che s' egli volle con questo Ircone beffare e screditare il nome e la scuola dell' ab. Pellegrino Farini (come molti hanno creduto (1)), ebbe fatto una cosa indegna, ed una beffa che nulla provò. Però che non bastava accozzare insieme vecchiumi di parole andate in disuso, ma bisognava mostrare (a volere che la beffa valesse) che così scriveva la persona, a chi si voleva far villania. Offendere però la bella riputazione del Farini per così fatto modo non si poteva; chè negli scritti di lui pura e candida è la favella, come nobili sono i concetti, e sempri vôlti a tener ferma nella via del vero e del bello la gioventù.

Intorno a questo tempo, cioè nel dicembre del 1824, fu Iacopo eletto a professore di eloquenza in Pesaro; ed il Costa gliene fece per lettera le sue congratulazioni. Quivi, la prima cosa, tenne un Discorso a' suoi discepoli, con

che volle confutare due proposizioni di Pietro Giordani *su la poesia ed i poeti dell' Italia.* Se 'l Giordani n' ebbe notizia (che non sappiamo), mostra che non se ne curasse; già che in una lettera indirizzata al Gussalli nel 1839, fra' suoi critici non ricordò altri che 'l Carpani e 'l Compagnoni. Vero è che un anno prima che venisse in luce il Discorso del Landoni, così aveva scritto al Bianchetti: » Penso che si possa (per cagione di publica utilità) disputare quando ci viene contradetta un' opinione che ci paia vera ed *utile.* Ma quando è rimproverato a noi di non aver fatto bene, credo che in ogni modo (e alla quiete e al decoro) giovi tacere; lasciando che il biasimo da sè cada s' è ingiusto; o profittandone se contiene qualche vero » . Ed egli stesso mise poi in pratica questo savissimo avvertimento ch' avea dato all' amico.

Ma procedendo innanzi nella vita del nostro autore, egli ebbe recato in polito italiano l' ottavo libro delle Istorie ravegnane che Girolamo Rossi dettò in latino; e lo fece stampare in Ravenna chiarito di addizioni e di note nel 1826. A questo volgarizzamento prosaico seguì il poetico di trentaquattro Odi di Orazio, assai meno felice; ma troppo severamente giudicato nell' Antologia di Firenze e nell' Arcadico di Roma. Dall' Ode sua proemiale si comprende com' egli fuor della patria stava con

l' animo scontento; onde per questa sua scontentezza, che lo teneva sempre inquieto e con gli altri e con sè stesso; e molto più per l' indole sua versatile e motteggevole *con facezie amare*, *che* (come dice C. Tacito) *quando toccan nel vivo, si conficcano nella memoria*, recossi a nemici alcuni de' principali cittadini di quel luogo, che aveano il potere di nuocergli; e verso il finir dell' anno 1827 fu rimosso dalla cattedra.

Si ridusse da capo a Ravenna; e trovandosi povero d' ogni cosa, andava scombiccherando Sonetti e Canzoni per questo e per quello; il che era scarso ristoro a' suoi bisogni. Nel 1833 pubblicò, raccolte in un volume, quelle sue Rime, vecchie e nuove, che gli sembraron migliori; lamentando nella lettera di dedicazione al conte Teseo Rasponi il suo *infelice vivere in patria;* alla quale volse anco le sue parole con questo Sonetto, che dettò a lode di Gaetano Monti, valente scultore e suo concittadino:

O Patria, un tempo de' fraterni amori
E de' felici ingegni altrice e sede,
Bench' oggi sia che volentier più onori
Chi volge a te pellegrinando il piede,
Pur sì ti serba il cielo i suoi favori,
Che alcun tuo figlio ad or ad or si vede
La fronte ornar de' meritati allori
Ch' ogni bell' arte al buon cultor concede.

Questi si prese di dar vita ai marmi,
E agli occhi parla, e le virtù e il decoro
Degli eroi nostri ai dì lontani porta.
Un suda all' auree prose, altri su i carmi:
Deh! vera madre torna, e avviva in loro
La favilla febèa non anco morta.

La patria però, a dirne quel che in fatto è vero, non gli era stata punto matrigna, ma sì *vera madre*; poi che essendo in questi tempi senza professore la cattedra di eloquenza nel collegio, a lui (concorrendo altri) fu data dal magistrato municipale; ma 'l card. Placido Zurla, che di que' dì era in Roma prefetto degli studi, gliela negò. E di questo ne rende testimonianza l' ab. Farini, che nel novembre di detto anno 1833 scriveva da Ravenna al Cavazzoni: « Ora sono di nuovo alla cattedra di eloquenza in questo Collegio. La S. Congregazione degli Studi non ci ha voluto l' eletto dal magistrato ».

Venendo dunque sempre più in bisogno, prese partito di vendere i suoi libri; e fatto un po' di danaro, su 'l finir di maggio del 1835 s' imbarcò per ire a Venezia; con ciò sia che gli s' era messa in cuore una speranza di poter trovare colà da vivere manco stentatamente, ed uscire di tanti fastidi, Ma la cosa avvenne contro a quel ch' ei pensava; onde fece ritorno a

Ravenna. Pose l' animo a scriver Satire, che poi diede a luce nel 1836 e 1837 col nome ora di Passatempi satirici, ora di Rime burlesche; e volle mordere i costumi degli orgogliosi, dei crapuloni, dei nobili tralignati, dei ricchi vantatori, e simile gentame. E per verità queste Satire a me paiono delle sue cose migliori, avendo egli percosso il vizio, non offeso il buon costume; ed è quello di che egli può maggiormente essere lodato. E a comprovazione di ciò, riporto qui la Satira ch' è come il proemio alle Rime burlesche:

Levi voce chi vuol, mi sgrida invano:
  Io pel rapace bêcco degli uccelli
  Restar non vo' di seminare il grano.
La lingua mi si diè perchè favelli,
  E schiette e nette le parole dica,
  Nè dia nome di rape ai ravanelli.
All' antica tagliato opro all' antica,
  Buono non m' è per titol di creanza
  Biasmar le rose e commendar l' ortica.
Se fuor del seminato erra ogni usanza,
  La lingua s' ha a frenar chiusa tra i denti
  In un secol d' orgoglio e d' arroganza? —
Oh! chi se' tu? chi se', che fra le genti
  T' alzi su i piedi, e scaricar presumi
  Sovra le teste altrui sferze pungenti?

Fra i mortali se' tu sceso dai Numi?
Se' d' altro impasto che di sangue e carne?
Son fors' altri che d' uomo i tuoi costumi? —
Titol divino io non m' arrogo, e andarne
Scevro dal fragil fango Damasceno
So qual sarebbe error solo il pensarne.
Ma v' ha la serpe ancor col tosco in seno,
Che tuttavolta negli avversi mali
Rende salute all' uom col suo veleno.
Foss' egli ver, che per gli acuti strali
Da mia lingua vibrati, e il segno côlto,
L' uom scuotesse il sopor de' sensi frali!
E ferito, ove duolsi, al vano e stolto
Oprar de' ciechi sogghignando desse
Sdegnoso il tergo, a miglior fin rivolto.
Nè ricalcando più quell' orme stesse
Si aprisse al camminar nuovo sentiero
Che dritto e piano alla virtù il traesse.
Poi contro me s' armasse il mondo intero,
Ch' io d' intrepido fianco al suo balestro
Più sempre avanzerei nel corso alpestro
Come punto da sprone abil corsiero.

Per la naturale disposizione che 'l Landoni avea al fare faceto, ridusse anche in ottave rime dal francese, e mandò fuori per le stampe i quattro canti della Gastronomia di Giuseppe Berchoux.

Era suo intendimento di recare in versi

sciolti il poema delle Georgiche di Virgilio, e ne pubblicò un saggio di circa dugento cinquanta versi; ma saputo che l' illustre cav. Dionigi Strocchi avea già condotto a fine una sua versione di quel poema, cessò il lavoro per riverenza a quel grande maestro. E mise il pensiero ad un' opera didascalica di argomento nuovo; e condottala a fine, la fece stampare in Bologna nel 1841. Parlo del Pineto, poema in versi sciolti, e diviso in sei libri; dove canta del pino, che tardi cresce, ma per lungo tempo dura nella sua verdezza. Insegna la maniera di coltivarlo, e di raccoglierne i frutti venuti a maturità. Dice anche della origine di esso pineto: delle diverse qualità del terreno: delle pianticelle ed erbe salutifere che vi nascono: degli animali che vi si trovano; e delle cacce che vi si fanno. In questo poema è grande facilità di versi, anzi che molta diligenza; ma la materia, a dir vero, era, massime in certe parti, assai ritrosa a ricevere gli ornamenti poetici.

Nel 1843 ebbe un posto di pubblico precettore nel ginnasio: e non molto dopo gli fu dato onorevol riposo; ed assegnatagli dal Comune una provvisione di cenquarantaquattro scudi l'anno, acciò che potesse menar con pace gli ultimi anni della sua vita. Ed egli si chiamò per contento; chè ad un buon cittadino non dee mai parere nè tarda nè poca la mercede che

riceve dalla sua patria. Giunto all' anno 1851, suo ottantesimo, lo celebrò in versi; e così vecchio italianizzò le Elegie ch' hanno il nome di Cornelio Gallo (ma che, secondo alcuni, sono di un cotal Massimiano o Massiamiano Etrusco), da nessuno per anco volgarizzate (2). Questa versione va adorna di parecchi bei versi; e spezialmente l' Elegia V (che par meglio un' Ode amorosa) è tradotta con molta soavità. Ben dunque il nostro Iacopo poteva dire col finto Gallo:

Nè me del tutto poi spogliò l' etate,
Chè qualche fior m' avanza, e ai carmi ancora
Sento aperta la vena, e quindi io canto.

E di fatti seguitò a cantare: e nel 1854 pubblicò alcune rime col nome di Cantafavole. Sono dieci componimenti giocosi e ridevoli, e se vuoi anco satirici; ed hanno il pregio degli altri suoi versi di simil fatta, che sopra notammo. In questo stesso anno rimise in luce l' Orazione che Vincenzo Carrari disse ne' funerali di Luca Longhi pittore, a consolazion de' figliuoli e degli amici, e che intitolò Della utilità della morte. Pare che questo fosse come il presagio della sua non lontana fine, non essendo sopravvivuto che pochi mesi. Perciò che nel dicembre di esso anno 1854 si mise in Ravenna un morbo pestilenziale, che chiamano colerico,

ed anche asiatico, per che uscito già dell' Asia, venne disertando quasi tutte le contrade d'Europa; ed entrato in Italia, anzi nella Romagna, per undici mesi contristò la città nostra con le morti di molti e molti cittadini; non valendo nè consiglio di medico, nè virtù di medicina, nè senno, nè provvedimento umano a cessare l' indomabile infermità. Al venir del nuovo anno (1855) parve che la tremenda lue avesse rimesso alquanto delle sue forze; ma, sopraggiunta l' estate, in quello stemperamento di caldo maggiormente infuriò. Chi potrebbe dire le paure e le imaginazioni che turbavano e travagliavano le menti delle più persone in que' dì? Alcuni vivevano separati e nascosti; altri, spauriti, avvisando di scampar la morte fuggendo, si ridussero per le ville; ed in tutta la città, dovunque tu mettessi il piede o volgessi gli occhi, era solitudine e spavento.

Il nostro Iacopo intorno alla metà di luglio fu soprappreso da vomito, ch' era certissimo indizio dell' infezione; e (così volendo le leggi sopra la salute pubblica) fu trasportato allo spedale de' colerosi, già convento delle Teresiane, vicin di Porta Serrata. Il male facendosi ognora più fiero, ei conobbe la gravezza del suo stato, e sentendo il ribrezzo della natura che abborrisce la morte, al sacerdote che gli porgeva i conforti ultimi della religione venne

chiedendo quanto ancora gli rimanesse di vita. Ma era giunta l' ora sua; e 'l dì 21, in età di ottantatrè anni, fra mortali angosce trapassò. E non molto dopo gli tenne dietro con l' anima la moglie sua, compresa e abbattuta dal medesimo male. Nell' oscurità della notte e senza l' onor delle esequie fu Iacopo portato a sotterrare al Campo Santo [3], nella foresta de' pini, a due miglia circa dalla città; avverandosi così quel ch' egli avea pronosticato in fine del suo Pineto con questi versi:

In questo tuo pacifico terreno,
O mio pineto, giaceranno l' ossa
Del tuo cantor sepolte là 've chiuso
Mesto solingo campo i nostri copre
Padri che dormon il perpetuo sonno,
Nè più odono il suon d' invide lingue.
Me felice, se alcun d' alma pietosa
Consapevol del canto, che silvestre
Levai qui intorno, sul mio tumul pianti
L' opaco ramo d' un di questi pini,
E una lacrima sparga amico, e dica:
Ossa del pio cantor, lieve vi prema
La terra che vi copre, e il vostro spirto
Splenda d' eterno celestial diadema.

Il Landoni dava una bella vista di sè: persona alta e ben fatta: robusto: buon colorito;

e dalla faccia appariva l' astrazion della mente: com' è a vedere nella effigie rimasta di lui, ritratta in un busto di gesso dal giovane Tobia Baggioli, e messa in marmo dallo scultore Enrico Pazzi, ambidue ravegnani. Fu uomo faceto e burlevole, e stava volentieri in allegre gozzoviglie; e per che faceva ridere le brigate, avea ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dirò cosa che a taluni parrà forse una leggerezza, ma che fa meglio conoscere la particolare indole di quest' uomo; ciò è ch' ei si dilettava per sì fatto modo del suono delle campane (ai più tanto molesto e importuno!), che voi l' avreste veduto andar per le vie a capo alto, con gli occhi ai campanili, quando udiva qualche scampanio che gli piacesse. Verseggiò alcuna volta nel dialetto nativo; e sono ancora ricordati certi suoi Sonetti, con che mise in canzone un Piero e un Giacomo fratelli, per la bruttezza della faccia e gl' infeminiti costumi. Era tutto pieno d' invenzioni spiritose, di piacevoli motti, di aneddoti d' ogni fatta, sopra vivi e sopra morti; ma spesso passò tropp' oltre, ignaro o dimentico che nè sovra tutte le cose, nè sovra tutte le persone è lecito e bello il ridere e 'l motteggiare. Ondechè si dolse poi della sua *umil sorte;* e s' avea a dolere di sè medesimo; essendo pur vera l' antica sentenza: *che ciascuno si forma la sua fortuna co' suoi*

costumi. E questo è bene da considerare: e noi vogliamo averlo detto ad ammaestramento dei giovani che leggeranno queste carte.

Ma prima ch' io ponga fine alla vita di lui, parmi qui luogo da far menzione ancora del suo figliuolo, che gli nacque in Fusignano dalla donna sua, e cui pose nome Teodorico; il quale, studioso com' è di belle lettere, lo stesso anno della morte del padre pubblicò in Ravenna le sue Dichiarazioni di alcuni luoghi del Paradiso di Dante, che sono degne di molta lode, e furono ristampate in Firenze del 1859.

NOTE.

(1) Vedi le LETTERE di monsignor Pellegrino Farini raccolte per uso della gioventù. Bologna, 1851; a pag. XIV, in Nota.

(2) Intorno a questa traduzione delle ELEGIE di C. C. Gallo mi piace di riportare qui la lettera che 'l Landoni mi scrisse quando io era esule in Firenze.

Carissimo Mordani

Ravenna 4 di luglio del 1853.

Non per l'autorità del Fontanini, che sta bene apprezzarla quanto l'apprezzava Apostol Zeno, ma per intimo mio sentimento dico espressamente non essere stile dell'età di Augusto quello delle VI elegie che vanno sotto il titolo di Frammenti di Cneo Cornelio Gallo. Presi per capriccio e passatempo a tradurre, senza aver letto prima l'intero, e dopo pochi distici m'accorsi, che lo scrittore di questi non avrebbe potuto aver tanti encomii da Virgilio, e dagli altri poeti di primo rango di quella età. Non franco e molle andamento come negli altri elegiaci di allora, molte parole di significato troppo lontano dal concetto, ed intralciamenti per cui bisogna nella oscurità indovinare, parecchie illecite libertà di prosodia, ed anche versi realmente errati. Sebbene Quintiliano abbia lasciato scritto ch'egli fosse « in compositione tamen caeteris, qui elegiam latine scripserunt, durior » con tutto ciò ardisco dire, che i versi ch'egli lesse col nome di Gallo non fossero questi da me volgarizzati . . . Nel mio volgarizzamento, benchè mi stessi alquanto perplesso di significare nella breve proemiale il mio parere, in fine credetti che mi stesse meglio di fingermi credulo, e di secondare la favola. Ma in verità, che non posso starmi così facilmente alla opinione del signor Professor Mercurj rapporto alla sospetta autenticità della Vita di Dante *attribuita* al Boccaccio, e in ispecial

modo dopo quanto ho letto del Foscolo su di questo punto. Dirò con Coridone « trahit sua quemque voluptas ». Addio, caro Mordani. Il cielo vi conservi sempre in perfetta sanità; e credetemi, che tutti i vostri concittadini fortemente vi amano senza interruzione, malgrado la lontananza. Addio.

Il vostro amico JACOPO LANDONI.

(3) Le ceneri del Landoni, trasportate dal Campo Santo alla Chiesa di s. Giovanni Evangelista entro la Città, riposano ora in un monumento eretto a spese de' cittadini; promotori della pia opera il conte Federico Corradini e 'l dottor Saturnino Malagola. Nel qual monumento si vede il busto del Landoni, e vi è sculta un' iscrizione latina, che qui rechiamo tradotta in italiano dall' egregio signor Giuseppe Bellucci.

A

IACOPO LANDONI

CHIARO POETA PER OPERE A STAMPA

PROFESSORE DI UMANE LETTERE

INGEGNO ACRE FESTIVISSIMO

MORTO AI XXI LUGLIO MDCCCLV

IN ETÀ DI ANNI OTTANTATRÈ

I RAVENNATI

AL LORO CONCITTADINO

ONORE E LUSTRO DELLA PATRIA

CON DANARO COLLETTIZIO

POSERO